

**Chiara Marasco**

Luca Curti

*Svevo e Schopenhauer. Rilettura di Una vita.*

Pisa

ETS

2016

ISBN: 978-88-4674-358-9

Il volume ripropone in modo sostanzialmente invariato uno dei più significativi testi della bibliografia critica sveviana, *Svevo e Schopenhauer. Rilettura di Una Vita*, ETS, Pisa, 1991. Nonostante più di un ventennio trascorso dalla prima edizione, il libro, come dice l'autore, conserva la sua attualità: nella *Premessa alla seconda edizione* si dichiara convinto che «alcune delle riflessioni e argomentazioni che contiene possano ancora offrire un contributo alla comprensione del primo romanzo di Italo Svevo e della sua opera successiva» (p. 5). Per Curti il saggio rappresenta la storia della sua ricerca, scandita in cinque capitoli che rappresentano i campi di indagine più importanti fra gli studi del primo romanzo sveviano. Il libro, nella sua nuova edizione, può e deve essere letto anche attraverso un altro e più recente contributo di Curti, *Svevo romanziere. Ottimismo, pseudo-Weininger, inettitudine*, pubblicato nel 2012. In quel volume i temi del saggio venivano riaffrontati e ridiscussi; ora il ciclo sembra chiudersi e le convinzioni espresse allora sembrano essere ancora più persuasive.

Al centro di quella ricerca c'era il rapporto innegabile con Schopenhauer, confermato anche da un testo che fino a qualche anno fa era attribuito a Svevo, quel *Profilo autobiografico*, forse ridisegnato e confezionato da Giulio Cesari, alla morte dello scrittore, come «abile mossa editoriale» su richiesta della famiglia, non una reale autobiografia, ma un'immagine quasi mitica ed edulcorata dello scrittore. A quel testo Curti si era riferito più volte nel volume anche per avallare alcune sue argomentazioni, eppure nella premessa alla nuova edizione sembra dare poco peso alla nuova ipotesi sostenuta dai curatori dell'edizione mondadoriana delle opere sveviane, anche perché molte notizie riportate nel *Profilo* trovano riscontro nelle lettere di Svevo, come la dichiarata predilezione per Schopenhauer. Parlando di *Una vita*, nel *Profilo* si definiva la «conclusione del romanzo secca e rude come il membro di un sillogismo», espressione usata dallo scrittore triestino anche in una lettera a Valerio Jahier in cui «la chiusa di quel romanzo» non aveva «maggiore calore della conclusione di un sillogismo» (p. 6). L'influenza di Schopenhauer sull'intera opera sveviana non può essere messa assolutamente in discussione, ma l'errore che la critica ha spesso fatto, secondo Curti, è di vedere in Alfonso una semplice «proiezione autobiografica di Svevo, dunque di un ammiratore dichiarato» della filosofia schopenhaueriana (p. 6): da qui i fraintendimenti che hanno segnato le riflessioni sul suicidio del personaggio e l'apparente tradimento di Svevo nei confronti del filosofo.

Il volume di Curti affronta perciò il rapporto fra Svevo e Schopenhauer rovesciando per certi aspetti quanto detto da una parte di questa critica. Se Svevo conosce bene l'opera del tedesco, Alfonso sembra ignorarne i principi più importanti, forse ha letto i filosofi idealisti (d'altra parte il personaggio vagheggia la stesura di un trattato di morale), ma non ha letto Schopenhauer.

La fuga di Alfonso dalla città, per esempio, non ha nulla a che fare con la «rinuncia alla volontà» di cui parla il filosofo; al suo ritorno il personaggio è smarrito e si comporta come il codice d'onore forse gli impone, sceglie il suicidio perché «Il sognatore filosoficamente inetto, ha mancato ogni obiettivo. Si sottrae ad un esito inutilmente drammatico - la morte certa in duello - e si uccide. Il sillogismo si chiude» (p. 11).

I primi tre capitoli focalizzano l'attenzione su Alfonso e il suicidio. Una parte della critica sembra ignorare o non considerare rilevante il tema del suicidio finale; c'è stato chi come Giorgio Barberi Squarotti ha visto nel suicidio non una sconfitta, ma anzi un'affermazione di sé guardando ad

Alfonso quasi come ad un «antifrastico superuomo» (p. 23). Mazzacurati, invece, che pur «percepisce il problema interpretativo legato al suicidio» senza trovarne una soluzione, intuisce ciò che per Curti è di primaria importanza: lo stretto rapporto «tra il duello da evitare e la decisione di Alfonso di uccidersi» (pp. 24-25) e il suicidio «incomparabile via d'uscita dai suoi problemi» (p. 33).

Al di là delle polemiche, Curti afferma con decisione la centralità della filosofia di Schopenhauer anche dove sembra essere negata come in *Una vita*, che diventa un romanzo sperimentale capace di mettere a confronto la filosofia del filosofo tedesco con la teoria di Zola. La proposta di allora come oggi è quella di «leggere il testo sveviano come una sintesi narrativa tra lo Zola del *Romanzo sperimentale* e i fondamenti della 'filosofia del pessimismo'» di Arthur Schopenhauer. Curti dimostra come sia stato lo scrittore francese ad introdurre Svevo alla filosofia di Schopenhauer e che la scrittura di *Una vita* sia stato un esperimento: Svevo costruisce un personaggio, Alfonso Nitti, che gli assomiglia molto, ma che a differenza di lui non conosce «la vera metafisica» e non comprende «se stesso né la vita: privato della luce della filosofia, Alfonso si comporta in maniera incoerente e cieca «nella teoria come nella prassi» (p. 8). L'inetto non sarebbe una semplice proiezione dell'ebreo mal confessato Hector Aron Schmitz, ossia di Svevo: è invece Alfonso Nitti, cioè Svevo privato di Schopenhauer, Svevo come sarebbe stato senza quella filosofia nella cui luce il romanzo fu scritto. Non è Alfonso il seguace di Schopenhauer, ma Svevo: Alfonso ignora e non si preoccupa di sapere ciò che il filosofo sostiene con assoluta convinzione, cioè che «il suicidio non offre nessuna liberazione» (p. 42).

Nel capitolo IV Curti affronta i modelli e le occasioni del romanzo. Eugenio Montale aveva ritenuto impossibile «inserire esattamente il libro nel quadro del suo tempo» e la critica non si era al riguardo troppo preoccupata di approfondire l'argomento. La migliore delle eccezioni era stata quella di Roberto Bigazzi che invece inserisce la genesi del romanzo nella querelle che a fine Ottocento si accende «tra il naturalismo (principalmente, Zola) e il 'romanzo di idee' e l'idealismo (nel senso reazionario che a questo termine veniva attribuito) il cui campione era invece Paul Bourget» (p. 103). Bourget viene indicato da Bigazzi come modello di *Una vita* individuando nel romanzo *Le Disciple*, pubblicato nel 1889 una vera e propria fonte di ispirazione.

Curti confuta questa ipotesi, ma ritiene corretta l'operazione di Bigazzi: analizzare l'ambiente culturale in cui nasce il primo romanzo sveviano è certamente utile per comprendere il romanzo. Altro modello imprescindibile è Max Nordau, l'autore di un libro di grande successo, *La malattia del secolo*, pubblicata nel 1887 e letta certamente da Svevo: al centro un male che attanaglia tanti protagonisti della letteratura di fine Ottocento e che nel romanzo di Nordau si traduce nell'«adesione a una filosofia mortifera» che conduce al suicidio di un personaggio che sembra avere la stessa colpa di Alfonso, non conoscere la filosofia di Schopenhauer o forse fraintenderla, mettendo «agli atti il suo parere»: «La filosofia di Schopenhauer porta al suicidio» (p. 139).

Il quinto capitolo, *Ritratto dell'artista da inetto*, approfondisce e conclude quanto già detto nel corso del volume. L'origine ebraica di Svevo più volte dibattuta viene messa a confronto con l'antiebraismo di Schopenhauer con cui certamente Svevo si è misurato: se «frattura irrimediabile» (p. 144) c'è stata, questa non ha impedito una fedeltà nel tempo a quell'autore che prima di Freud «seppe di noi» (p. 13).

Curti sostiene, in queste pagine, come in altre più recenti, il carattere anti-autobiografico dell'opera sveviana. I maggiori errori di una certa critica sono stati quelli di attribuire troppo peso alla componente autobiografica che certamente c'è, ma spesso quasi nascosta fra le pieghe, «nei tratti segreti» dei ricordi legati anche ad Elio, il fratello prematuramente scomparso. Curti pensa, per esempio, «alla sovrapposizione tra l'immagine di Annetta, trionfalmente sedotta da Alfonso, e quella della misteriosa e crudele "signorina U" amata invano, nella realtà, dall'infelice fratello di Svevo, Elio Schmitz» (p. 13). D'altra parte Svevo era abituato a scrivere di se stesso nelle pagine di diario, nelle lettere che spesso usava come strumento autoconoscitivo, ma era contrario alle autobiografie se non a quelle false (nota è la «geniale *boutade*», contenuta in una lettera a Montale,

per definire la *Coscienza di Zeno*: «pensi ch'è un'autobiografia e non la mia») in cui più che di sé parlava del «mondo nella sua rappresentazione» (p. 155).

La critica ha spesso forzato i testi sveviani per dimostrarne la dipendenza da un autore o da un altro. È inutile ribadire quanto Debenedetti (che, come Curti fa notare, non amava Svevo) abbia fortemente influenzato la critica sveviana, a partire dal primo saggio pubblicato nel 1929, *Svevo e Schmitz*, in particolare con le deduzioni critiche sui temi dell'ebraismo negato, dell'inefficienza, come categoria interpretativa, e con l'indicazione di *Sesso e carattere* di Weininger come possibile alternativa non colta da Svevo. Luca Curti registrava nel 1991 la necessità di una revisione della scrittura sveviana, alla luce di nuove riflessioni, andando oltre anche i grandi critici del passato. In questi ultimi venticinque anni molto è stato scritto: la necessità di un riesame dell'ebraismo sveviano così come la rinuncia alla categoria di inefficienza. Prova ulteriore che il saggio di Curti è ancora assolutamente attuale.